Economy
MODELLI. OPPORTUNITÀ. SOLUZIONI.

GIOVANNA MELANDRI: «L'EUROPA SI MOBILITI PER CAMBIARE LE REGOLE DEL CAPITALISMO»

Contro la deriva predatoria di finanza e colossi digitali, la fondatrice di Human Foundation propone un'alleanza tra Stato e imprese: ogni investimento deve misurare, insieme a rischio e rendimento, l'impatto sociale e ambientale

di Sergio Luciano

L'EUROPA PUÒ RILANCIARSI DIMOSTRANDO AL MONDO DI SAPER RIFONDARE IL CAPITALISMO, RESTITUENDOLO ALLA SUA VOCAZIONE STORICA – CREARE BENESSERE PER TUTTI, E NON SOLO RICCHEZZA PER POCHI – E SUPERANDO LA DISTOPIA SVILUPPATASI COL TURBOCAPITALISMO OLIGARCHICO DELLA WALL STREET A TRAZIONE DIGITALE. Ma per farlo, deve ritornare ai suoi valori fondativi ed emanciparsi dal gioco di una globalizzazione che peraltro l'attuale inquilino della Casa Bianca ha trasformato in una roulette dove il banco, lui, vince sempre.

È una sintesi delle convinzioni di un'economista con una forte vocazione culturale, pensatrice di sinistra ma da sempre innovatrice e aperta al mondo: **Giovanna Melandri**, già ministro per i Beni culturali e presidente della Fondazione MAXXI, oggi fondatrice e Presidente di **Human Foundation** (do&think tank per l'innovazione sociale) e Global Ambassador del GSG Impact, la rete globale per la "Impact economy". In quest'intervista con Economy, Melandri precisa la sua visione, che ha presentato il 25 ottobre scorso a Kum! Festival in un intervento molto apprezzato su "Violenza e capitalismo".


GIOVANNA MELANDRI

Il capitalismo è una delle forze trainanti della storia degli ultimi secoli. Vero. Il capitalismo è una delle cause decisive delle guerre degli ultimi secoli. Vero anche questo. Dunque?

Dunque, c'è capitalismo e capitalismo, e si tratta di imparare a capire, a distinguere, a scegliere consapevolmente, e a prenderci cura delle differenze.

NON BASTA MISURARE QUANTO SI SPENDE: OGNI INVESTIMENTO PUBBLICO VA VALUTATO SUL VALORE CHE GENERA PER PERSONE E TERRITORI

Da quale lettura parte?

Lo spirito del capitalismo spira in molte direzioni, anche contraddittorie. E la mia critica non è di matrice marxista. Il mio riferimento è Karl Polanyi, il grande economista ungherese. Il punto non è solo il conflitto tra lavoro e capitale. È la pretesa neoliberale, da almeno quattro decenni, di separare artificialmente l'economia dalla società, come se esistesse un mercato naturale. Il mercato autoregolato è una costruzione storica e politica, sbagliata, non una legge della natura.

Da qui nascono le degenerazioni di oggi?

Il turbocapitalismo, con una finanza che dagli anni Duemila ha scavalcato l'economia reale, ora aggravato dal cleptocapitalismo di Trump. Ma prima ancora di Trump c'è il modello di crescita di un'industria, quella del digitale e ora dell'intelligenza artificiale, che ha rotto tutti gli argini. È fiorita appropriandosi dei nostri dati e delle nostre risorse, che pure abbiamo pagato, e ha preteso, fino a qualche mese fa, di non avere limiti né regole. Come per la finanza, mutatis mutandis.

Lei è stata allieva di Federico Caffè...

Caffè è stato il mio maestro, molto più di un maestro. A metà degli anni Ottanta sentiva di aver perso culturalmente, e questo pesò sulla depressione che precedette la sua scomparsa. La scuola keynesiana non era affatto anticapitalista ma liberalsocialista, liberaldemocratica. Pensava che il mercato dovesse essere, come dice Polanyi, incastonato – embedded – dentro istituzioni, norme, culture, rapporti sociali, decisioni pubbliche. Non è andata così, soprattutto in America. Il dramma è che l'innamoramento per l'idea neoliberale ha contagiato tutte le culture politiche, anche quelle del centrosinistra.

E oggi?

Il rischio è che la reazione non sia scendere

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Economy
MODELLI. OPPORTUNITÀ. SOLUZIONI.

OGNI INVESTIMENTO, PUBBLICO E PRIVATO, VA DECISO NON PIÙ SOLO SUL RAPPORTO TRA IL RISCHIO E IL RENDIMENTO, MA ANCHE IN BASE ALL'IMPATTO SUL SISTEMA

in sala macchine, come fecero Keynes e Roosevelt o come hanno fatto socialdemocratici e liberaldemocratici europei costruendo il welfare alla Beveridge. Il rischio è una scelta secca: o ce lo teniamo così com'è, o lo rovesciamo. E ricorrerà sempre di più un alibi, già usato da Trump per rispondere agli appelli, a mio avviso timidi, di Amodei e Altman: niente regole, altrimenti vincono i cinesi.

E i cinesi?

Non ci sono mai stata, ma studiando vedo che, a differenza degli americani, sul fronte dell'impatto energetico e ambientale stanno facendo cose impressionanti. E la direttiva europea sulla rendicontazione di sostenibilità, la Csrd, che qui ha fatto tanto discutere, la stanno copiando. Non sono democratici, sono verticistici, ma le regole se le danno.

Qual è dunque la carta dell'Europa?

Difendere un approccio istituzionale che, con alti e bassi, ha sempre pensato una cosa semplice. Come regoliamo la ristorazione – nessuno apre un ristorante senza garanzie di sicurezza alimentare – dobbiamo regolare anche una tecnologia che secondo i suoi stessi protagonisti potrebbe distruggere l'umanità. Oggi convivono almeno due capitalismi, anzi tre, perché c'è anche quello statalista delle autocrazie. Da un lato c'è un turbocapitalismo finanziario predatorio e concentrato, in cui i firewall tra finanza, impresa e politica sono crollati. Subordina tutto all'estrazione di valore, costi quel che costi: distruzione del pianeta, sfruttamento, sorveglianza, negazione di dignità e libertà. Altro che violento: è violentissimo. Elon Musk sta spendendo 250 milioni di dollari in una settimana per le elezioni di midterm. Dall'altro c'è il capitalismo dei milioni di imprenditori europei, che può generare valore per le comunità, dare dignità al lavoro, rispettare i limiti planetari. Con questo va stretta un'alleanza definitiva.

Come si scioglie il nodo con la violenza?

La violenza è insita nella dimensione predatoria di un capitalismo che non annoda il rendimento all'impatto che produce. Io credo nel paradigma dell'impact economy, quella vera, non quella finta, che lega strutturalmente il valore di un'impresa o di un fondo all'impatto che genera. Cambia l'equazione dei manuali di economia aziendale: ogni investimento, pubblico e privato, va orientato non più da rischio e rendimento, ma da rischio, rendimento e impatto. È questo che elimina la dimensione predatoria. E questa è l'Europa: la sua cornice regolatoria, anche con eccessi da correggere, racconta un altro capitalismo. Non è l'utopia della decrescita: è già tra noi. Vediamo il bicchiere almeno un quarto pieno.

SOSTENERE LE IMPRESE CHE CREANO VALORE PER LE COMUNITÀ: L'ALTERNATIVA AGLI OLIGOPOLI PASSA DA UNA NUOVA ALLEANZA CON LO STATO

Che ruolo deve avere lo Stato?

Il mio vero mito, più di Caffè, Keynes e Polanyi, è Roosevelt. Dopo il '29 scende in sala macchine, introduce aliquote fortemente progressive su redditi e patrimoni e fa il New Deal. Lo fa contro gli oligopoli di allora, petrolio e infrastrutture, ma alleandosi con le imprese delle opere pubbliche. La battaglia va fatta, ma l'alleanza va costruita: con il capitalismo che interiorizza l'impatto e non lo considera un "di cui". In Europa è diffuso, e va agevolato. Se le pmi non possono applicare la Csrd così com'è stata pensata, è sbagliato dire che non devono farla. Consentiamo loro di dedurre totalmente dall'imponibile le spese per realizzarla. Serve una nuova visione liberale e socialdemocratica dello Stato, efficiente: per un new impact deal non dobbiamo sprecare un euro. Strumenti dell'impact economy come i contratti a impatto sociale rendono obbligatoria l'efficienza della spesa.

È ottimista?

Non molto. La palingenesi ci sarà, ma non prima di una nasata, che sta già cominciando. I disordini tornano a livelli paragonabili al Sessantotto, crescono la depressione e le derive politiche estreme. Ma finché siamo sotto questo cielo abbiamo il dovere di disegnare un'alternativa. Federazione degli Stati Uniti d'Europa, cessione di sovranità: sulla linea di Draghi, Letta e Gentiloni firmo. Ma mettiamo al centro l'obiettivo di creare industria e competere nel mondo per difendere i nostri valori, con un capitalismo che in ogni investimento fattorizza l'impatto ambientale e sociale. È il lavoro del Global Steering Group for Impact Investment, cui mi dedico da quindici anni. Il Pnrr è stato fantastico, ha infranto il tabù del debito comune, ma non va misurato solo su quanto abbiamo speso. Ogni investimento pubblico va misurato sul valore che genera per le persone e i territori. Questa è l'impact economy.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato